

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

# La mafia e Martelli

LUIGI COLAJANNI

**I**nsulti a tutti, senza mezze misure, come si conviene ad un sano decisionismo. Ed insulti anche a noi, comunisti di Palermo, «i più deboli e screditati d'Italia». Deboli sì, screditati per nulla. Con Martelli non può permettersi di cancellare ogni verità né noi possiamo ricevere lezioni di lotta alla mafia da gente che parla da lontano e pensa ad altro, al riparo da ogni concreto pericolo. Non possiamo noi e non possono tutti quelli che, con coraggio e sacrificio enorme, hanno in questi anni combattuto in prima linea. Certo noi siamo deboli ma questo, oltre che dai nostri sicuri difetti, dipende anche dal fatto che, a differenza di altri, non siamo mai venuti a patti con la mafia. Rivendichiamo con orgoglio, per non andare tanto indietro, di aver cacciato Ciancimino da sindaco di Palermo, di avere fatto nel 1979 l'analisi più nuova ed aggiornata sulla mafia, di averne derivato la legge La Torre e, quello che più conta, di avere sostenuto ed aiutato chiunque fosse impegnato contro la mafia, da Dalla Chiesa all'ultimo funzionario dello Stato. Non a parole ma con fatti verificabili. Da qui viene, e dalla storia precedente, l'odio della mafia per i comunisti, l'assassinio di Pio La Torre e Rosendo Di Stefano, lo scontro frontale in ogni campagna elettorale. Screditi per nulla e da nessuno, neanche dall'onorevole Martelli. Su mafia, droga, potere accettiamo lezioni da chi ha le carte in regola ed è disposto ad impegnarsi direttamente e con coraggio. C'è spazio per tutti, purché si faccia sul serio. E non si fa sul serio quando nel calderone degli insulti su Palermo si dice anche che si fanno chiacchiere, mentre cresce il traffico della droga e con essa la mafia eccetera. Siamo forse sciaranzoni? È forse compito locale risolvere simili problemi o non piuttosto dei governi che non l'hanno fatto, neanche quello a direzione socialista, e non lo fanno tuttora? Parlo di droga, di armi, di servizi segreti, e di P2. È penoso ed incredibile per noi doverci quasi difendere su un terreno cosparso di sacrifici, vittime e fatti che parlano da soli. Succede a noi, succede ai giudici, agli investigatori, agli esponenti politici che non qualcosa (dobbiamo forse ricordare all'onorevole Martelli cosa è successo qui dal 1979 ad oggi?).

**P**are che la lotta politica perda ogni legame con la verità ed anche ciò che è indiscutibile possa essere piegato ad un fine di parte. Conosco il pensiero di Martelli, tutto finalizzato alla caduta della giunta di Palermo. So che ci rimprovera, a noi comunisti di Palermo, di avere nascosto, dopo quarant'anni di opposizione, la nascita e la vita di una giunta con un forte predominio della Dc. Detto così, sembrerebbe ragionevole; ma è qui che ci vuole verità. La verità è che, su un programma antimafioso e di costruzione di una nuova classe dirigente necessaria alla città, volevamo anche il Psi; ed esso ha rifiutato e continua a rifiutare. Non avremmo avuto uno squilibrio così forte a favore della Dc e la soluzione sarebbe stata più stabile, forse anche più capace di incidere. Il Psi non ha condiviso né la ragione politica né il progetto di nuova classe dirigente che rompeva con il passato, ed ha riproposto uomini e obiettivi del pentapartito, e la sua storia non certo «accreditata». Il Psi ha sacrificato una nuova politica all'imperativo di mantenere la propria rendita di posizione. Così si è staccato dalla parte più progressista della città ed è per nascondere quest'altra verità che l'onorevole Martelli deve insultare tutto e tutti e dire che qui non c'è niente di nuovo. In ultima istanza, come si diceva per cose più serie, siamo al ricatto ed al baratto. Non hanno dunque torto magistrati, sindaci, uomini dello Stato e politici che denunciano disinteresse e desiderio di normalizzazione, se al centro del sistema politico e attuale le preoccupazioni e gli obiettivi sono di potere e niente altro. Che cosa saranno le riforme istituzionali, di cui si fregia l'onorevole De Mita se, oltre alle norme legislative e giuridiche, non contemplano un movimento della politica verso i problemi collettivi ed una metodologia di rapporti fra i partiti che introduca un poco di verità? Saranno un imbroglio, sommerso dal diktat, dallo scambio di potere tra Palermo e Milano. L'onorevole De Mita deve dare a noi, al mondo cattolico progressista ed all'opinione pubblica, l'interpretazione autentica delle sue intenzioni. Per ora appare chiaro che si vuole una riforma truffa ed una normalizzazione della società italiana.

# L'apertura degli archivi del Pci ci rivela una straordinaria modernità nell'affrontare (anni 40) il tema dell'emancipazione

## Togliatti e le donne

**C**hiusa che la collocazione e gli orientamenti delle donne che tanto impegnavano e preoccupavano Togliatti e i comunisti nel dopoguerra non siano, dopo 40 anni e in modo tutto diverso, una misura importante della capacità di conquista della sinistra e anche delle differenze che vivono al suo interno. Proviamo a ragionare su questo, partendo dalle novità che vengono dagli archivi aperti dal Partito comunista. Tre sono i documenti della Direzione del Pci, tra i 121 scelti da Critica Marxistica, che ci danno un'idea di come il gruppo dirigente del Pci affrontasse il problema del rapporto tra la propria strategia e le masse femminili. I primi due, del '44, ci fanno conoscere il «piano di lavoro» che puntava a rafforzare la presenza femminile nel partito e a dare vita a un'organizzazione di massa delle donne. Il terzo documento ci mostra i dirigenti del Pci, già a Roma, intenti a discutere del I Congresso dell'Udi.

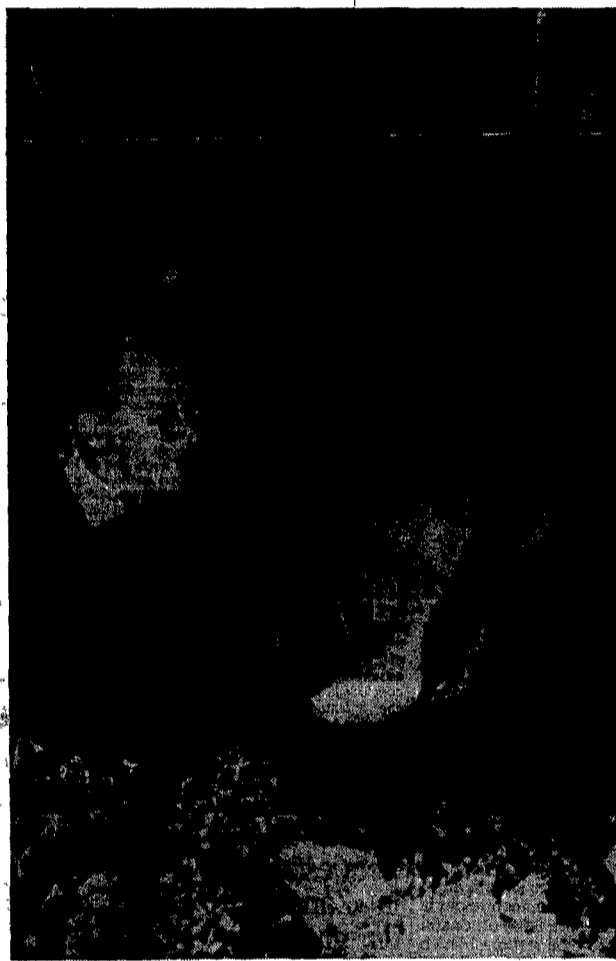
Anche in poche pagine si riconoscono i tratti di una «grande» politica. Quella che colloca l'emancipazione femminile in posizione centrale nella lotta per la trasformazione democratica per l'Italia e che non ha timore di assumere posizioni radicali. Colpiscono chi non ha vissuto quegli anni i riferimenti alla «mentalità meridionale» o il proposito di non distogliere le donne dai loro impegni familiari pur chiamandole alla politica. Ma colpisce ancor di più, proprio per il richiamo a quelle condizioni sociali e culturali, la nettezza delle affermazioni di Togliatti quando mette al primo posto l'obiettivo dell'emancipazione, e non il reclutamento delle donne al Pci, o quando invita, in una riunione ristretta, a non temere ma a sollecitare, il protagonismo delle donne degli altri partiti, o ancora quando incoraggia a sperimentare «per le donne» forme di organizzazione flessibili, non centralizzate. A chi, nel partito, vedeva nella proposta delle cellule femminili una rinuncia al principio dell'uguaglianza, Togliatti replicherà, in più occasioni, adducendo le ragioni dell'efficacia ma anche quelle della «diversità», per usare un termine allora imperniabile (colui che le donne possono organizzare le loro cellule e poi perché dipendere dalla disponibilità di tempo dei compagni maschi?). Nella Spano, testimone importante di quegli anni, ricorda quanto Togliatti giudicasse importante che a dirigere le donne fossero altre donne, esperienze sconosciute nelle organizzazioni politiche come in quelle sociali o religiose.

Non è certo con i documenti della Direzione, ora resi pubblici, che si sono scoperti i contorni della politica di emancipazione del Pci in quegli anni. La lettura delle carte provenienti dall'archivio se non aggiunge novità clamorose sollecita tuttavia alcune riflessioni. La prima riguarda il ruolo di Togliatti. C'è molto Togliatti, il suo tratto, in quel discutere il primo Congresso dell'Udi nel 1945. Lo stesso Togliatti che nell'agosto del '44 aveva detto in un attivo delle donne romane che il primo problema per le masse femmi-

Nei verbali della Direzione del Pci degli anni '44-45, scelti e pubblicati da Critica Marxistica ora che gli archivi sono aperti, c'è materia per di una considerazione e non solo di ordine storico. C'è sicuramente l'occasione per uscire dal dibattito sensazionalistico, quando non stru-

mentale, sull'identità e il patrimonio storico dei comunisti. E anche per guardare ai problemi dell'oggi con maggior consapevolezza, magari prestando attenzione a questioni che consideriamo decisive, anche se gli attacchi socialisti non le hanno considerate tali.

GLORIA BUFFO



Palmiro Togliatti durante i lavori della II conferenza delle donne comuniste a Roma nel 1955

nili era rivendicare tutti i propri diritti e che nella distribuzione dei posti pubblici si doveva fare largo alle donne. Ma quale Togliatti è quello che si impegna a fare del Pci il partito dell'emancipazione femminile? Sicuramente questo è il Togliatti più attento alla realtà nazionale di quegli anni e insieme il più anticipatore. Egli, che pure conosceva e aveva partecipato al dibattito degli anni 20 sulla questione femminile, ha ben presente la cancellazione della memoria e delle esperienze delle donne del primo ventennio del secolo operata dal fascismo e, in qualche modo, la assume ancorando una politica «forte» di emancipazione alla stra-

tegia democratica del Pci e alle esperienze recenti della guerra e della resistenza compiute dalle donne. Un Togliatti che, anche in questo caso, va oltre Gramsci perché rovescia il rapporto tra questione femminile e trasformazione della società, e pensa che se la lotta per la democrazia aiuta l'emancipazione femminile, quest'ultima può spingere verso modifiche profonde della struttura sociale e politica.

È tanto marcata l'impronta del massimo dirigente comunista sul partito in quegli anni che viene da chiedersi, leggendo i documenti, se fu solo Togliatti a volere quella politica verso le donne.

Il dibattito e la battaglia di quegli anni vissero in prima persona, raccontando di forti resistenze nel partito e di un dibattito anche tra le compagne.

Allora come oggi le dirigenti e le militanti del Pci erano tutt'altro che un monolitico compatto. A segnare le differenze erano non solo culture ed esperienze lontane tra loro ma anche la generazione di appartenenza. Chi aveva conosciuto il dibattito e la politica prima del fascismo e fino a tutti gli anni 20 era a parte di un'esperienza importante nel movimento femminile comunista e nel dibattito tra socialisti e comunisti.

La Piccolati, la Montagna-

# Intervento I massacri nel Burundi e l'odio scatenato dai paesi coloniali

MARCELLA EMILIANI

**D**al cuore di tenebra dell'Africa un'altra strage «tribale»: più di 30mila Tutsi sono stati massacrati dagli Hutu. Di più è difficile sapere. Il villaggio globale nel quale - ci dicono - siamo inesorabilmente viventi, ha le sue sacche oscure e i suoi buchi neri e guarda caso coincidono con i paesi o aree in cui imperano fame e sottosviluppo. Solo la ferocia di certi avvenimenti porta paesi come il Burundi alla ribalta internazionale.

1964, 1972, 1988: il copione è sempre lo stesso. La ristrettissima minoranza dei Tutsi (appena il 15 per cento su una popolazione stimata sui 5 milioni) massacrata o viene massacrata dalla stragrande maggioranza degli Hutu. Sono regolamenti di conti sanguinosissimi causati dallo stesso fattore di crisi, la supremazia indiscussa dei Tutsi sugli Hutu mantenuta per decenni con la forza e la repressione. Se il paragone non fosse blasfemo in Burundi - si potrebbe dire - c'è una sorta di apartheid al nero, con i Tutsi nella parte dei Boeri sudafricani. Situazioni del genere chiamano il sangue, quello della tirannia e quello della rivolta. In filigrana, nella trama di questa totale assenza di democrazia, ci sono colpe e responsabilità recenti, non tanto ancestrali cioè come il termine «scontro tribale» lascerebbe supporre. L'antagonismo secolare tra Tutsi e Hutu, in altre parole, è stato trasformato in un vero e proprio odio dal colonialismo tedesco prima e da quello belga poi nell'alloca Ruanda Urundi. Solo nel '62 nacque i due paesi indipendenti del Ruanda e del Burundi, il primo a supremazia Utu, il secondo Tutsi.

Per governare, ogni potenza coloniale ha avuto bisogno di intermediari locali cui affidare compiti quali la riscossione delle tasse o il reclutamento forzato di manodopera. Per il ruolo di intermediari nel Ruanda Urundi furono scelti proprio i Tutsi che, rispetto agli Hutu, avevano un proprio sistema di governo più visibile, strutturato in via gerarchica per principi del sangue fino al re, il Mwami, che regnava su una confederazione di nobili e principi. Ovviamente ai capi più leali che mostravano un maggior grado di collaborazione col governo coloniale venivano riservate opportunità, quali l'accesso all'istruzione e la possibilità di arricchimento, inaccessibili al resto della popolazione. È un processo questo che si è ripetuto identico in tutta l'Africa e sotto qualsiasi bandiera coloniale. Nel Ruanda Urundi ha avuto un ruolo di primo piano l'introduzione delle colture d'esportazione, soprattutto il caffè, che beneficiò maggiormente dei vantaggi della nuova economia di mercato furono i nobili Tutsi.

Il colonialismo ha gravi colpe nei confronti dell'Africa, ma è arrivato il momento che anche noi riconosciamo le nostre, ha avuto occasione di affermare di recente uno dei grandi padri dell'Africa, il tanzaniense Julius Nyerere. E le colpe meno ancestrali e più recenti dei Tutsi sono gravi. Dall'indolezza del proprio interno e ogni crisi di vertice è seguita da un aumento della repressione sugli Hutu divenuti l'incubo da esorcizzare per mantenere intatto un potere anacronistico e assoluto. Non a caso nel '72 quando i morti dell'ennesimo massacro furono 200mila si parlò di «genocidio selettivo»: i Tutsi uccisero scientemente tutti gli Hutu che possedevano un minimo grado di istruzione. Questa estate è toccata a loro e si può affermare con certezza che non è finita qui.

Un'ultima considerazione: sebbene sia difficile sapere quali siano le cause più contingenti che hanno scatenato la furia Hutu il 14 agosto scorso, è lecito chiedersi quanto il piccolo Burundi e il Ruanda siano oggi coinvolti nei tanti giochi di quest'area africana tra le più instabili del mondo con le sue guerriglie dimenticate e le sue crisi che sembrano non finire mai.

**N**on è un mistero per nessuno che gli stessi missionari belgi considerassero i Tutsi come «i naturali detentori del potere» nel paese e abbiano poi riservato loro scuole e privilegi d'istruzione. Allo stesso modo, con l'introduzione delle colture d'esportazione, soprattutto il caffè, che beneficiò maggiormente dei vantaggi della nuova economia di mercato furono i nobili Tutsi.

Il colonialismo ha gravi colpe nei confronti dell'Africa, ma è arrivato il momento che anche noi riconosciamo le nostre, ha avuto occasione di affermare di recente uno dei grandi padri dell'Africa, il tanzaniense Julius Nyerere. E le colpe meno ancestrali e più recenti dei Tutsi sono gravi. Dall'indolezza del proprio interno e ogni crisi di vertice è seguita da un aumento della repressione sugli Hutu divenuti l'incubo da esorcizzare per mantenere intatto un potere anacronistico e assoluto. Non a caso nel '72 quando i morti dell'ennesimo massacro furono 200mila si parlò di «genocidio selettivo»: i Tutsi uccisero scientemente tutti gli Hutu che possedevano un minimo grado di istruzione. Questa estate è toccata a loro e si può affermare con certezza che non è finita qui.

Un'ultima considerazione: sebbene sia difficile sapere quali siano le cause più contingenti che hanno scatenato la furia Hutu il 14 agosto scorso, è lecito chiedersi quanto il piccolo Burundi e il Ruanda siano oggi coinvolti nei tanti giochi di quest'area africana tra le più instabili del mondo con le sue guerriglie dimenticate e le sue crisi che sembrano non finire mai.

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbatto, Diego Bassini,  
Alessandro Carrà,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via del Tauarini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4955305 (gratuito) 06/445305; 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
455.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

### PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

## La mistica della virilità



ci, ciascuno con il suo psicanalista appollaiato sulla spalla, è solo la New York di Woody Allen? E tutti gli altri temono qualsiasi vulnerabilità psichica come indice di poca virilità? Insomma, siamo ancora e sempre a John Wayne e alla sua mediocre controfigura politica, Ronald Reagan?

Si sa che sotto l'eufemismo «esaurimento nervoso» ci stanno crisi di identità, conflitti tra passato, presente, futuro, richieste di vivere ed elaborare sofferenze rimosse: sintomi di salute mentale, in una società a larga e veloce diffusione di mu-

tazioni com'è la nostra. C'è da fidarsi di più, a mandare nella stanza dei bottoni, un uomo che si è confrontato con se stesso e con i problemi del proprio tempo, oppure l'uomo del destino, che sa sempre quel che deve fare e dire? Forse, se Hitler fosse andato dallo psicanalista, si sarebbero evitati alcuni guai tedeschi e internazionali. Ma dallo psicanalista avrebbero dovuto andare anche i milioni di uomini e donne che hanno creduto ciecamente in lui. E anche quelli che, oggi come oggi, si sono alla ricerca di un vero Capo: la mistica della virilità colpisce an-

economista di fama mondiale, autore di libri importanti sulla società industriale, sulle sue strutture di potere, sul governo della moneta, emerso docente all'università di Harvard, può essere stato vittima di un colpo di sole. E, infatti, il giorno dopo Luigi Firpo gli rispondeva, sullo stesso giornale, con un amichevole consiglio: «Galbraith, non dire baggianate». Ma se così non fosse, come non riconoscere nelle sue tesi, un'altra affermazione di mistica della virilità, quella che esalta l'eroe solitario, che rifugge dall'approvazione altrui, e crede solo nei risultati economici?

E pensare che se c'è un'invia che provo fin in profondo nei confronti dell'universo maschile, è proprio questa: non aver sperimentato la solidarietà, l'amicizia, dei giochi di gruppo, e la soddisfazione di vincere insieme ai compagni e amici, secondo le regole della leal-

tà e della destrezza. Mentre noi donne siamo sempre state costrette a giocarci la vita da sole, attente a non farsi colpire alle spalle dalle nostre amiche/rivali, appena l'ombra di un uomo appariva all'orizzonte. Ma chissà, forse anche la solidarietà maschile è una leggenda.

Chiudo con un'amara riflessione sulle alge adriatiche. L'ho tanto amato, questo mare, con le sue spiagge che scendono dolcemente nell'acqua, deliziata dagli atletici amici dello scoglio. E ora, dopo recitare anch'io il mea culpa di fronte al disastro, memore dei bucati più bianchi che la mia lavatrice ha stornato ripetutamente? Vi è il fosforo dei fastini, care amiche e compagne. Questa lotta tocca a noi casalinghe che per tutto l'anno ci sentiamo dire: «Ci sarebbe un po' di roba da lavare», e la lavatrice ma d'estate abbiamo il diritto di bagnarci in un mare che non sia marrone come una pozzanghera.